

Omelia nella S. Messa del giorno di Pasqua

Cattedrale di Treviso, 16 aprile 2017

Fratelli e sorelle,

lo sguardo dei cristiani si fissa oggi, con una fede ricolma di gioia, su Cristo Risorto. Con le parole dalla Liturgia riconosciamo che «è Lui il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo, è lui che morendo ha sconfitto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita» (*Prefazio pasquale I*).

Per il cristiano Gesù non è solo colui che visse, ma è colui che vive. La fede del cristiano è una fede pasquale: una fede cioè che trova nella morte e risurrezione di Gesù - il "mistero pasquale" - la sua origine, il suo senso più profondo, il suo sguardo pieno di speranza. Fin dall'inizio è apparso chiaro che non c'è cristianesimo senza risurrezione di Gesù.

Paolo ricorderà ai cristiani di Corinto: «A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (*1Cor 15,3-5*). Questa verità Paolo dichiara di averla ricevuta: dunque, fin dall'inizio della predicazione del Vangelo essa si colloca come l'evento decisivo per la fede.

Anche nel discorso di Pietro tratto dagli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, l'affermazione centrale è: Gesù è stato ucciso in croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno, ed egli si è manifestato a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. (cf. *At 10,40-41*).

Ma potremmo chiederci: si tratta dunque semplicemente di registrare, di prendere atto di un evento, certo sorprendente, ma che riguarda unicamente la vicenda di Gesù?

E anche chi accetta come reale la resurrezione di Gesù potrebbe sempre dire: a Gesù dunque è andata bene: felice lui; ma noi siamo ancora vittime della morte. La scorgiamo quotidianamente attorno a noi; non solo la morte fisica, ma anche quei segni di morte che sono le offese e le ferite di tutto ciò che rende la vita veramente, o minimamente, umana, degna di essere vissuta, portatrice di fiducia e di speranza.

Eppure le parole di Paolo ai Colossesi - le abbiamo ascoltate nella seconda lettura - ci hanno detto che noi siamo già dei risorti (cf. *Col 3,1*). Anzi, che siamo morti e risorti. Il riferimento è al nostro battesimo; Paolo lo esplicita con chiarezza scrivendo ai cristiani di Roma: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo nella morte; e se siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» (*Rom 6,3-5*).

Sullo sfondo di queste parole vi è il rito del battesimo per immersione, praticato nei primi secoli: nell'immersione nella vasca battesimale muore l'uomo segnato dal peccato; e nella successiva riemersione, che è come una risurrezione, egli rinasce come una creatura resa nuova dal mistero pasquale di Cristo.

Dobbiamo riconoscere che la consapevolezza di essere, grazie al nostro battesimo, morti e risorti con Cristo, è talora piuttosto flebile nella nostra vita; e che

non siamo soliti interrogarci su che cosa significa vivere da “risorti” dentro la nostra esistenza quotidiana. Perché questo? Certo le risposte possono essere molte e diverse, perché diversa è la storia della fede di ciascuno, diverse sono le condizioni in cui essa viene praticata, diverso è l’impegno di renderla viva e significativa per la propria vita.

Vorrei soltanto, allora, ricavare un semplice spunto di riflessione dalla pagina evangelica di Giovanni, considerando le reazioni dei due discepoli che abbiamo visto correre al sepolcro.

Tutti e due vedono dei segni che si possono riscontrare o toccare: la tomba vuota, i teli e il sudario che avvolgevano il cadavere (tra l’altro, ripiegati: ciò che non poteva far pensare ad un trafugamento del cadavere). Ma di Pietro si dice semplicemente che «osservò» quei segni dell’assenza del corpo del Signore; mentre del cosiddetto “discepolo che Gesù amava” si dice che «vide e credette»; anche se la sua sembra una fede ancora iniziale, bisognosa di una comprensione della Scrittura. Ambedue, infatti, «non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti» (Gv 20,9).

Che cosa può significare per noi tutto questo? Evidentemente il fatto che vi sia un discepolo che giunge più rapidamente di Pietro, il capo degli apostoli, alla fede nella risurrezione vuole dirci qualcosa. Forse “il discepolo che Gesù amava” non è tanto un discepolo che Gesù amava più degli altri discepoli, ma un discepolo che aveva colto più degli altri l’amore di Cristo. Probabilmente, nell’intenzione dell’evangelista Giovanni, è una specie di immagine o figura del vero discepolo, il quale pone le condizioni per essere davvero credente perché riconosce e accoglie l’amore di Cristo.

La comprensione della risurrezione non è il risultato di uno studio accurato di prove che la attestano. Per essere compresa ha bisogno che vi sia una conoscenza di Gesù che va oltre un conoscere o un vedere esteriore e superficiale. Ha bisogno che si sia stabilito un incontro personale con Cristo; ha bisogno della scoperta e della consapevolezza del suo amore. Una consapevolezza che non raggiunge mai veramente una chiarezza definitiva o una sua compiutezza. Per questo ha bisogno di alimentarsi sempre alla Scrittura: ascoltare e riascoltare il vangelo. E così cresce quell’accostamento, quella familiarità, quella relazione con Cristo che consente di entrare dentro la grandezza e la bellezza del suo amore, riconosciuto come più forte della sua e anche della nostra morte.

Anche a Pietro, qualche giorno dopo, affidandogli il compito di pascere le pecore, cioè di guidare la Chiesa, Gesù chiederà per tre volte: «Mi ami tu?». E rispondendo «Signore, tu lo sai che io ti amo», Pietro esprimerà la sua fede nel Cristo risorto: risorto da una morte che avrà compreso essere manifestazione di un amore senza limiti (cf. Gv 21,15-17).

Fratelli, abbiamo bisogno di non lasciare Gesù ai margini della nostra esistenza, ma di conoscerlo e di scoprirne la vita, la bellezza, il significato che Egli rappresenta per la nostra storia personale, familiare, comunitaria, per il mondo intero. Accogliere la sua vita può davvero cambiare la nostra esistenza.

La Pasqua che celebriamo ci apra al dono che è il Signore Risorto. Ecco il miglior augurio che noi, da credenti, possiamo scambiarci in questa giornata